

ANDREA MOLESINI

**LA SOLITUDINE
DELL'ASSASSINO**



BUR
Rizzoli contemporanea

ANDREA MOLESINI

**LA SOLITUDINE
DELL'ASSASSINO**

BUR
Rizzoli contemporanea

Pubblicato per:



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-09860-1

Prima edizione Rizzoli: settembre 2016
Prima edizione BUR: febbraio 2018

Questo romanzo è un'opera della fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti o persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

LA SOLITUDINE DELL'ASSASSINO

*Je ne puis pas donner la réalité des faits,
je n'en puis présenter que l'ombre.*

Stendhal

Pour écrire ce livre essentiel, le seul livre vrai, un grand écrivain n'a pas, dans le sens courant, à l'inventer puisqu'il existe déjà en chacun de nous, mais à le traduire. Le devoir et la tâche d'un écrivain sont ceux d'un traducteur.

Proust

Atto primo

Il rogo

«Ho vissuto da uomo libero, e la libertà mi ha devastato.»

Sono state le sue prime parole, le prime che ho sentito. La pioggia batteva sulla lamiera della tettoia, i vetri della serra erano rigati di gocce nere.

La scheda biografica di Carlo Malaguti, che la direttrice mi aveva consegnato ancora prima di stringermi la mano, non diceva molto di lui. Professione: bibliotecario. Causa della detenzione: omicidio premeditato. Data dell'omicidio: 7 febbraio 1986. Pena: ergastolo. Anni scontati: 21. La data di nascita denunciava gli 81 anni dell'uomo, che avevano contribuito alla concessione della libertà.

«La burocrazia è un elefante decapitato, seduto sulla sua testa» disse alzando lo sguardo. «Lei è uno scrittore, dovrebbe saperlo.»

«Sono un traduttore. Non ho mai scritto niente di mio.»

«Lei è uno che traduce per non scrivere. Per questo mi piace.»

«Non sono sicuro di capire.»

L'uomo sedeva su una sedia di ferro smaltato, dalla tuta uscivano due piedi affilati che calzavano ciabatte di corda. Aveva mani grandi, e le sue dita, come chele di granchio, arricciavano prese di tabacco che finivano nel fornello di una pipa dal bocchino lungo e dritto. Ci stava mezzo pacchetto di trinciato in quel fornello. Rughe profonde segnavano la pelle argentea delle mascelle ben rasate, che muoveva come se ruminasse. Aveva un modo di guardare che non si dimentica, forse perché i suoi occhi – non so dirne il motivo, ma era stato chiaro dal primo istante – non dimenticavano. Mai, niente.

«La signora Basile, quella che dirige la baracca, le ha detto perché ho chiesto di lei?»

Cercai il suo sguardo, che sostava sulle rose. Depose l'inaffiatoio di latta sotto la sedia. Alzò le palpebre come se gli pesassero.

«Sono questi» disse, appoggiando l'indice al naso, «gli occhi di un assassino?»

Attese un istante, per dare alla mia curiosità il tempo di affastellare domande. Poi sussurrò: «Sono gli occhi di un uomo braccato. Non dalla colpa, come vorrebbe chi mi ha giudicato, ma dalla memoria».

«Lei» finsi un colpo di tosse «non crede che l'omicidio sia una colpa?»

Il vecchio sorrise. Aveva denti gialli e forti. «Una colpa? Può esserlo. Come può essere una necessità, ma per certo so che è una scelta.»

«Cosa vuole da me?» Allungai la mano verso le rose. Bianche. Aperte. Il gambo dritto.

«Non le tocchi!»

«Scusi.»

«Ha mai provato ad ascoltare una rosa?»

Feci silenzio, nella speranza che lui lo infrangesse.

Passarono venti, trenta secondi, forse un intero minuto.

Lui guardava le rose. Io guardavo lui.

«Non sente? Ci sono i versi di cento poeti in una rosa come questa.» Avvicinò le dita uncinate al vetro che l'acquazzone faceva tremare. «Nemmeno la pioggia, che ha così piccole mani, conosce le rose» disse, abbassando un poco la voce, graffiata dalla raucedine.

«Cosa vuole da me?»

«Se non lo sa non è la persona che cerco. Mi sono sbagliato, la signora si è sbagliata.»

Si alzò, e con passi lenti, che andavano un poco di qua un poco di là, trascinò la sua mole imperiosa verso la porta di ferro alla fine della serra.

La guardia gli disse qualcosa all'orecchio. Poi il rumore delle chiavi. Il cigolare dei cardini. E il buio al di là della porta lo inghiottì. A differenza della guardia, Malaguti dovette piegare la testa per non battere contro l'architrave di cemento. Gli anni avevano appena un poco curvato la schiena che la prigione non era riuscita a spezzare.

La diretrice del carcere si chiamava Tullia Basile, una donna dalla faccia ossuta e lo sguardo ferrigno. Trincerata dietro una grossa scrivania di quercia, impartiva ordini secchi ai sottoposti che entravano e uscivano da una porticina